

Titolo originale: *Det som ska sonas*
Copyright © 2009 Olle Lönnaeus

Traduzione dallo svedese di Martina Cocco,
Mattias Cocco e Kerstin Östgren
Prima edizione: aprile 2010
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1983-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nell'aprile 2010 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Olle Lönnaeus

Il bambino della città ghiacciata



Newton Compton editori

PROLOGO

Tre lampi e tre rombi di tuono, poi comincia a scrosciare la pioggia. Le prime gocce carezzano dolcemente la guancia della donna, come se un Dio consolatore le sfiorasse delicatamente il viso con la punta delle dita.

Reclina la testa all'indietro e si volta verso il cielo.

Fresca cade la pioggia sulle palpebre serrate, l'acqua dal sapore ferrigno cerca una via di accesso alla sua bocca.

Lei ingoia e si lecca le labbra, più e più volte, la pioggia aumenta e batte con forza.

È come se tutte le masse acquose dell'atmosfera si precipitassero verso il punto della riva del fiume dove lei si trova in piedi. Tutto si impregna di un fradicio grigiore. I capelli della donna si trasformano in alghe. Il vestito chiaro, lacero e infangato, diventa una vela. Cola via lo sporco dalla fronte, dalle guance e dal collo e sul suo volto appare qualcosa che può somigliare a un sorriso.

Poi un improvviso tremito la riporta alla realtà, come se fosse stata risvegliata da un sogno.

Il bambino, pensa.

Scruta nell'oscurità oltre il terreno dei pascoli, cerca con gli occhi in direzione della cresta della collina e ascolta i rumori del bosco, che ha appena attraversato correndo forsennatamente. Gli unici suoni che avverte sono lo scroscio della pioggia e il proprio respiro affannato.

Sente il cuore martellarle nel petto.

Qualcuno le urla di scappare. È lei stessa? Fuggi nella notte fin dove ti portano le gambe!

Ma non ne ha la forza.

Il corpo è intorpidito, le gambe dolgono, deboli e pesanti. E dove mai potrebbe andare?

Un lampo squarcia il cielo. Segue il tuono, immediato e forte. Ma la

donna, la cui esile figura risplende argentata per un istante contro lo specchio d'acqua nera, si muove appena.

L'oscurità, pensa. Solo l'oscurità è mia amica. Presto si dissiperà. Scappa, adesso, prima che sia troppo tardi!

Ma il corpo l'abbandona. Le gambe non vogliono ubbidirle. E vorrebbe pregare, cerca invano le parole, nella disperazione non ne trova nessuna che possa esserle di conforto. Il cielo è nero e grigio, e adesso spira un gelido alito di vento attraverso la gola della vallata.

Vacillante si asciuga l'acqua dal viso con il dorso della mano. In quel momento torna a percepire l'odore del sangue, come un sollecito del male.

L'odio. Il disgusto. L'atto irrevocabile.

Ha il coltello ancora con sé. Il coltello da cucina lungo e sottile, la cui lama è macchiata di sangue nero. Lentamente se lo porta al collo. È una tentazione. Sarebbe così semplice.

D'improvviso si blocca e osserva la lama, che lentamente viene lavata dalla pioggia.

Sarebbe vile.

Poi crolla sulle ginocchia, piena di un'energia nuova. Con mani frenetiche e lacere di ferite scava nella sabbia.

Quando ha finito getta il coltello nella buca e rapidamente la riempie. Poi si guarda intorno ansiosa.

Il bambino, pensa. Devo fare in fretta.

La pioggia, la fresca pioggia che infonde vigore. Improvvisamente la pervade un intenso desiderio di vivere. Di non morire mai.

Prima che l'alba abbia scacciato le nuvole, la donna è scomparsa.

CAPITOLO 1

Il primo caldo dell'estate è soffocante e privo d'amore. È arrivato all'inizio di giugno. Ora Herman e Signe sono morti, ed è la notizia della loro morte ad aver bruscamente riportato Konrad Jonsson indietro nel tempo.

«Devi chiamarci papà e mamma», gli dicevano. A quel tempo spesso ubbidiva, ma non si sentiva mai del tutto sincero. Tutto ciò, oramai, appartiene a un passato remoto e la memoria si è affievolita.

Per Konrad è come se fossero ancora giovani, benché avessero quasi ottant'anni al momento della loro morte. Herman, che lavorava al mattatoio Scan, puzzava sempre come una carogna quando tornava a casa dopo un turno nel reparto di pulizia degli intestini. Ogni sera Signe lo aiutava a strofinarsi per tornare pulito. Poi splendeva come il sole, le sue gote tonde e rosse come mele. Si accontentava delle piccole cose della vita, Herman. Pare che il mattatoio sia chiuso da molti anni ormai.

E poi c'era Signe, che non si lasciava mai sfuggire un lamento, benché soffrisse di dolori alla schiena e alle ginocchia.

Certamente avevano i loro crucci, Herman e Signe. Konrad lo aveva presto percepito, nonostante nulla venisse mai detto. E lui aveva capito di cosa si trattava: Klas, il loro unico figlio, attorno al quale costantemente aleggiava una nube di disagio.

Si trovava lì adesso?

Quando improvvisamente appare il cartello per Rödödinge un rapido impulso lo induce a svoltare dalla strada provinciale, oltrepassando la chiesa bianca, lasciando avanzare la macchina attraverso il paesino adagiato sul pendio.

La valle misteriosa. Forse è solo un pretesto per posticipare il momento del ritorno. Ma Konrad la vuole rivedere.

Sulla tortuosa strada di ghiaia incrocia un trattore e subito dopo

una jeep verde scuro, per il resto tutto è quiete. In lontananza si sente un cane abbaiare, forse per avvisare che sta arrivando qualcuno. Dopo l'ultima casa comincia il bosco. Faggi slanciati, le cui foglie leggere giocano con i raggi del sole, querce nodose e abeti ombrosi. Piccoli gruppi di betulle. In una radura vede una mandria di mucche dal mantello giallo oro, che brucano nei pressi di una vasca da bagno arrugginita al di là del filo spinato.

Poi si apre la valle. La terra delle avventure. Konrad non può fare a meno di fermarsi sul ciglio della strada. Scende dalla Opel e inspira a pieni polmoni.

Spesso arrivavano fin qui in bicicletta e si lasciavano incantare dal paesaggio. Intorno a lui c'è odore di terra, di vegetazione di prima estate e anche un po' di merda di vacca. Tra le creste dei colli scorre il fiumiciattolo, circondato da giunchi e pioppi, proprio come se lo ricordava. Pensa agli allagamenti primaverili, che potevano trasformare i pascoli in un delta di laghi e isole. D'inverno si formava il ghiaccio. Konrad socchiude gli occhi guardando in direzione del sole, verso il colle più a sud, e vede le poiane veleggiare sopra le cime degli alberi.

Sospira tra sé. Dovrà tornare in questo posto. Ma l'altra questione non può attendere oltre.

Poco più avanti la strada di ghiaia si addentra nuovamente nel bosco, attraversa i campi e presto si ritrova sulla strada provinciale.

Prosegue verso est. "Verso casa". Konrad ripete queste parole nella sua mente, ma non suonano giuste. Solo dopo aver oltrepassato la stazione di servizio Statoil, al bivio, e dopo aver intravisto la vecchia università popolare, alleggerisce la pressione sul pedale del gas e lascia avanzare la macchina fino alla cima dell'ultima collina. *La ridente Tomelilla, con il vento sotto le ali*, così è scritto sul cartello di benvenuto del comune. È ornato dalla sagoma di un rapace con le ali spiegate. Sorride tra sé.

Al primo incrocio con semaforo, dove adesso si trovano tre capannoni trasformati in punti vendita, svolta a sinistra oltre il ponte della ferrovia e procede lentamente oltre il dismesso cinema Rio. Non c'è un'anima in giro per le strade. Si ferma presso il chiosco di hot dog di Bertil e scende dalla macchina.

«Il duplice omicidio di Tomelilla. La polizia diffonde un appello per ottenere informazioni», legge sulla civetta del giornale «Ystads Allehanda».

«L'ondata di caldo continua a interessare lo Skåne», assicura il quotidiano «Kvällsposten». I giornali più importanti sembrano già essersi lasciati la notizia alle spalle. Ormai sono passati cinque giorni.

Konrad stesso ha ricevuto la comunicazione nella tarda serata di ieri. Sono arrivate due telefonate nel giro di un'ora. Prima un'ispettrice della polizia giudiziaria di Ystad, che senza mezzi termini lo aveva informato che i suoi genitori adottivi erano morti e che la polizia avrebbe volentieri fatto quattro chiacchiere con lui. In via del tutto ufficiosa. Poi la telefonata di un avvocato che voleva discutere dell'eredità. «Ci sono un po' di soldi», aveva detto a voce bassa. Avrebbero parlato della somma in un'altra occasione.

In un primo momento Konrad rimase più che altro sorpreso. Tutto il passato, che pensava di essersi definitivamente lasciato alle spalle, adesso sarebbe tornato a galla?

Erano passati quasi tre decenni dall'ultima volta che aveva visto o addirittura parlato con Herman e Signe. E ad essere sinceri non è che gli fossero tornati in mente tanto spesso nel corso degli anni. Konrad aveva evitato di ripensare a quel paesino dal giorno in cui lo aveva lasciato. Non che sapesse esattamente spiegarsene il perché. I legami vengono recisi una volta per tutte. L'idea di riallacciarli lo aveva sempre riempito di angoscia. Neanche quando aveva toccato il fondo della depressione aveva valutato l'ipotesi di tornare.

La poliziotta che gli aveva telefonato lo aveva avvertito: «Le circostanze della morte sono estremamente sgradevoli».

“Possono essere più che morti?”, aveva pensato Konrad.

«Hanno sparato alla nuca. A entrambi», aveva detto l'ispettrice della polizia giudiziaria al telefono. «Pensiamo si tratti di un omicidio a scopo di rapina».

Konrad rammentò vagamente di aver sentito parlare, all'inizio della settimana, di un omicidio a Tomelilla in un notiziario alla radio. In quel momento aveva a malapena reagito.

Ma quando era venuto a sapere che erano Herman e Signe ad essere morti, nella sua mente era cresciuta la consapevolezza di qualcosa

di inevitabile: sarebbe dovuto tornare nella comunità che lo aveva visto nascere.

La strada di fronte al chiosco di hot dog è quasi deserta. Il sole arde rovente attraverso una coltre di foschia, facendo vibrare l'aria. La vetrina del vecchio negozio di articoli per cucito è stata frantumata da qualcuno; il vetro è tenuto insieme con il nastro adesivo e tappezzato con fogli di cartone. Il locale accanto è abbandonato. Era lì che il cieco aveva la sua bottega. Cartoline scolorite, vasellame polveroso e biglie di vetro. «Questa è magica», era solito borbottare il cieco dietro i suoi occhiali scuri, mentre si passava una biglia preziosa tra le dita. Accadeva che Konrad rubasse una biglia uscendo dal negozio.

Sulla panchina all'ombra del castagno davanti al negozio dismesso, sono sedute due donne con identici passeggini rosa pallido. Chiacchierano fra loro. Il silenzio fa sì che le loro voci in sordina si propaghino tra le mura delle case, come un'eco lontana. Un vecchio macilento arranca e sparisce dietro l'angolo, piegato sul suo deambulatore. Si lascia alle spalle, a terra, solo un'ombra insignificante.

Konrad si asciuga il sudore della fronte con la manica della camicia e sbircia il kebab che rosola sul grill dietro lo sportello del chiosco. Evidentemente qualcosa è cambiato in paese. Un tempo, quando alla sera le Chevrolet e le Volvo Amazon dei *raggare*¹ stazionavano in fila davanti al chiosco di Bertil, e il cinema Rio proiettava spaghetti western con Clint Eastwood, ad andare per la maggiore era l'hot dog extra size, con puré di patate e cetrioli sott'aceto e bevanda al cioccolato Pucko.

Konrad fa un cenno all'uomo del chiosco e compra un gelato.

Senza rifletterci troppo lascia la macchina e si avvia a passo lento verso la piazza. Il gelato è talmente dolce che lo butta nella spazzatura. All'entrata del vecchio tunnel pedonale sotto la ferrovia, dove gli ubriaconi erano soliti ritrovarsi nelle fredde sere d'inverno, dove c'era sempre puzza di piscio e dove i bambini si sgolavano per poi rab-

¹ Questo il nome con cui si indicavano i rappresentanti di una particolare subcultura motorizzata giovanile originatasi negli anni Cinquanta in Svezia (*n.d.t.*).

brivire di quella eco inquietante, qualcuno ha aperto un piccolo pub. L'uscio è socchiuso, ma il bancone del bar è deserto.

Intorno alla piazza c'è un po' più di movimento. La banca. L'hotel. Il Systembolaget² e il supermercato Konsum. La statua di Carl Milles con la fontana in cui i ragazzini d'estate versavano il detersivo, facendo strabordare la schiuma. Tutto è come prima. Ma dietro alla bancarella sulla piazza c'è uno straniero che vende frutta d'importazione.

Konrad pensa ad Agnes.

Era sempre stata diversa da tutti gli altri. Questo lo aveva capito già quando era ragazzo. A quel tempo non venivano molte persone da fuori. I polacchi si distinguevano, quasi quanto gli zingari che in primavera si accampavano vicino a Vålabäcken.

Non deve essere stato facile per lei, Agnes.

Assapora il suo nome.

«Agnieszka».

Si sforza per richiamare un'immagine alla mente. Scava in profondità nella corteccia del cervello. Quel viso non vuole prendere forma e lui non ha mai posseduto delle fotografie che lo possano aiutare. La vede da una prospettiva sbilenca, dal basso, come se fosse inclinata verso di lui. Alcune ciocche di capelli scuri pendono lungo le sue guance e le fanno ombra agli occhi. Lì ritrova una limpidezza e una gentilezza che gli risvegliano una prepotente nostalgia. Gli sorride con la bocca e gli occhi malinconici. Un calore profumato irradia verso di lui.

È un'immagine reale o è solo un'antica proiezione della sua mente assetata d'amore?

“Agnes”, era così che la chiamavano, ed è così che aveva capito che anche lui avrebbe dovuto chiamarla, se per caso ci fosse stata qualche ragione per nominarla. Nella casa di Herman e Signe non si pronunciava volentieri il suo nome. Se per sbaglio a qualcuno comunque capitava, la situazione si caricava di imbarazzo. Venivano scambiati sguardi silenziosi e si passava presto a un altro argomento di conversazione.

² Catena di negozi governativi. I soli negozi al dettaglio autorizzati a vendere bevande alcoliche sul territorio nazionale (*n.d.t.*).

Per la gente in città lei era “la polacca”. Ma quando Konrad si trovava solo accadeva che sussurrasse tra sé, come per assaporare la parola: «Mamma».

L'incertezza prende il sopravvento su di lui, lì dove si trova, in piedi all'incrocio, abbracciando la piazza con lo sguardo. Da dove cominciare?

Forse è stata un'idea idiota quella di fare ritorno. Forse disseppellirà solo vecchi ricordi che dovrebbero rimanere sepolti.

Per un breve istante considera l'ipotesi di sfuggire a tutto quel passato, di sedersi in macchina e tornare indietro. Settanta chilometri per Malmö, non di più. Seicento chilometri per Berlino.

Sono passati ventotto anni da quando è partito e la vita lo ha portato in giro per il mondo. Qualche volta, tornando a casa, ci è passato pericolosamente vicino. Ma il paesino era rimasto sempre una zona vietata, un'area contaminata, dove non aveva mai avuto il coraggio di rimettere piede. Ora è in piazza e può constatare con i propri occhi che non c'è traccia di un'esplosione nucleare.

La notizia della morte di Herman e Signe forse è stata un segno.

«Possiamo incontrarci alla casa domani a mezzogiorno?», aveva chiesto l'ispettrice della polizia giudiziaria che gli aveva telefonato.

Konrad aveva esitato un istante. Ma poi si era deciso. Presto o tardi sarebbe comunque dovuto andare.

La vecchia casa di eternit di Herman e Signe, schiacciata su un fazoletto di terra tra la ferrovia e il cimitero. Se la figura già davanti agli occhi. Ne percepisce gli odori. Un misto di aria viziata e stantia e la ruvida dolcezza dei biscotti appena sfornati di Signe. Dalla sua camera di quando era piccolo, al primo piano, Konrad riusciva a sentire le grida dal campo di calcio, quando c'era una partita. Ci andava molto di rado. Ovviamente aveva finito di appiccicare tutte le figurine della collezione sull'album con buon anticipo, prima che iniziasero i mondiali in Germania. Ralf Edström, Ronnie Hellström e Bosse Larsson. Konrad seguiva minuto per minuto quello che trasmettevano alla TV. Quando la Polonia con Lato, Deyna e Szarmach aveva battuto i brasiliani, e aveva conquistato il bronzo, il suo cuore aveva cominciato a battere un po' più forte. Beckenbauer, Neeskens e

Cruyff regalavano il più bello degli spettacoli, pensava. Niente a che vedere con i palleggi in quarta elementare, quando le partite puzzavano di fango e di vecchia sbornia.

La poliziotta gli aveva raccontato al telefono che i corpi erano stati ritrovati nella rimessa degli attrezzi. La casa quasi non era stata toccata. Era solo stata forzata una cassetiera nella camera da letto. Konrad non si era risolto a chiedere se Klas abitasse ancora lì.

«Certo», aveva risposto, invece. «Sarò lì a mezzogiorno».

Gli ci vuole meno di un quarto d'ora per recuperare la macchina e uscire dal centro, oltrepassando la chiesa in direzione della casa lungo i binari della ferrovia. Si trova un po' isolata, come se le altre ville non volessero averci nulla a che fare. L'eternit grigio, qui e là scurito a causa dell'umidità e dello sporco. La casa è più piccola di quanto Konrad ricordasse. Sul fronte ci sono un paio di cespugli di lillà e nel piccolo giardino sul retro adocchia due meli e un dondolo con i cuscini con una fantasia marrone a fiori. Sulla strada è parcheggiata un'auto della polizia.

Quando scende dalla macchina vede che qualcuno ha delimitato con dei nastri di plastica blu e bianchi la rimessa di legno dove Herman e Signe tenevano il tosaerba e le biciclette. Si avvicina con circospezione.

«Konrad Jonsson! Così è arrivato il momento di tornare, adesso...».

Inizialmente non capisce da dove provenga la voce. Poi vede qualcuno seduto su una sedia da giardino sotto l'ombra del melo più imponente.

«Ora che c'è da spartire l'eredità! Eh? È il momento di tornare volteggiando come un maledetto avvoltoio».

Konrad sente quel qualcuno schiarirsi la gola sotto l'albero e scattare sull'aiuola di rose.

«Konrad Jonsson senza puntini... Jönsson non era abbastanza raffinato, eh? Non era più abbastanza quando doveva diventare un giornalista con la puzza sotto il naso. No, fuori nel bel mondo non stava bene chiamarsi Jönsson con i puntini. Maledizione, allora sì che c'è di che vergognarsi. Konrad Jonsson suona molto meglio».

L'uomo nell'ombra non accenna minimamente a volersi alzare. Sie-

de attaccato allo schienale della sedia. Sottili raggi di luce bianca si fanno strada attraverso le foglie e i fiori di melo appassiti spandendo un disegno a chiazze su un frammento del prato. Il manto di un leopardo. Da fuori è difficile intravedere sotto i rami. Tutto quel che Konrad riesce a distinguere è un grande corpo sprofondato sulla sedia. Ma dalla voce non c'è possibilità di sbagliarsi.

«Klas! Allora abiti ancora qui...».

«Puoi metterci la mano sul fuoco. Speravi che me ne fossi andato, non è vero? Eh no, come vedi sono sempre qui. Ma siediti, maledizione».

Dà un calcio alla sedia vuota sotto l'albero.

Konrad si avvicina lentamente. Quando i suoi occhi si abituano alla penombra può constatare che Klas è cambiato meno di quanto avesse pensato. È ancora grande e grosso. I muscoli che si delineano sotto la sua camicia a maniche corte sprigionano ancora forza. La mano che stringe la lattina di birra incute rispetto. I capelli biondo grano hanno degli sprazzi di grigio, ma sono folti e tagliati a spazzola. Il viso è gonfio, rosso lucido e floscio, come se fosse segnato da giorni di pianto.

«È da un bel po' che...», prova a dire Konrad.

Gli allunga la mano, esitante. Klas accetta la stretta e lo fissa ostinatamente. Benché si aspettasse quella manifestazione di forza, Konrad è costretto a mordersi il labbro per non cacciare un urlo quando le sue ossa vengono macinate una contro l'altra.

«Sono veramente dispiaciuto», dice a denti stretti. «Mi riferisco a quel che è accaduto a Herman e Signe».

«Sì, certo», borbotta Klas. «Eri così legato a loro. Sarà per questo che venivi a trovarli così spesso».

Konrad prova a ignorare l'ostilità.

«Vuoi raccontarmi cosa è accaduto?»

«Qualcuno li ha ammazzati. Gli hanno sparato alla nuca. Una fottuta esecuzione. Questo è quel che è successo, da quanto ho capito».

Improvvisamente gli si rabbuia la vista. No, non di nuovo! Il terrore si impadronisce del petto di Konrad, svuota l'aria dai suoi polmoni, proprio come quella volta. Vacilla e sprofonda nella sedia.

La testa gli si riempie di voci eccitate e acute che urlano e gridano. Si trova in uno scantinato buio, lontano, molto lontano. Tutto quello che sente è panico. Non vede nulla, è cieco, e la benda che gli copre gli occhi ha ferito le sue guance a sangue. Non capisce niente. Cosa vogliono? Perché sono tanto arrabbiati? Mahmoud implora di avere salva la vita. Si ritrova a urlare nel vuoto.

Poi si sente un unico colpo secco. I lamenti di Mahmoud si interrompono bruscamente. Konrad avverte odore di morte nelle narici. Qualcuno ride sommessamente. Poi gli viene assestato un potente calcio nella schiena, e un altro alla nuca, e tutto torna a essere vuoto.

Dopo una manciata di secondi interminabili riprende i sensi. Dapprima non si rende conto esattamente dove si trovi, dopodiché vede Klas ridacchiare incerto. Konrad si tira più in alto sulla sedia e scuote leggermente la testa.

«Sei svenuto?»

«Sì. No, non proprio. È stato come se non arrivasse più il sangue alla testa, sai come...».

Capisce lui stesso che la spiegazione non sembra convincente. L'altro lo osserva con uno sguardo indagatore.

«Pressione bassa?»

«Qualcosa del genere...».

Konrad siede totalmente immobile per lasciare che i suoi pensieri si chiariscano. Una vera e propria esecuzione! Sa che si porterà dietro quell'orrore finché vivrà.

Ma Klas non sembra essersi accorto di nulla. È tutto avvenuto così in fretta. Konrad tenta di riprendere il filo del discorso.

«Sai cosa...», comincia.

La risposta arriva rapida.

«Domanda a lei».

Klas fa cenno con la testa verso la rimessa degli attrezzi delimitata dal nastro, la cui porta è appena stata aperta.

«È il suo lavoro di sapere come stanno le cose. La poliziotta è stata qui quasi tutto il tempo da quando è successo».

La donna fa qualche passo sul viottolo di ghiaia, ma si ferma, come se avesse dimenticato qualcosa. Si gira e dice qualcosa a qualcuno

che è rimasto lì dentro. Poi va loro incontro. Indossa un paio di jeans consumati e una T-shirt con aloni sotto le ascelle. Un leggero odore di sudore colpisce Konrad.

Si alza cautamente per salutare.

«Suppongo che tu sia Konrad Jonsson», dice. «È un bene che tu sia potuto venire. Mi chiamo Eva Ström e sono un'ispettrice di polizia giudiziaria. È stata la mia collega a telefonarti».

Fa una pausa e sposta lo sguardo tra Konrad e Klas, che rimane nella sua posizione semisdraiata sulla sedia da giardino.

«Non vi incontrate da un bel po' voi due, mi pare di capire?».

Nessuno dei due risponde.

Sposta lo sguardo intorno a sé, come se cercasse qualcosa, e torna a rivolgersi a Konrad.

«Vogliamo entrare...?».

Konrad annuisce. Klas lascia cadere la lattina di birra vuota sull'erba e accenna ad alzarsi.

«Preferirei parlare con voi uno alla volta», dice d'un fiato Eva Ström.

«Non sarò io a disturbare», sbuffa Klas e torna a sprofondare nella sedia con un'espressione accigliata.

La prima cosa che lo colpisce è quanto l'arredamento della casa sia rimasto uguale a come lo ricordava. Il divano in ciniglia rossa dove non avevano mai il permesso di sedersi è rimasto nell'angolo bello, ma si è comunque consumato e logorato agli spigoli. Il quadro con Maria e un Gesù bambino paffuto. La Bibbia appoggiata sullo scrittoio, proprio dove Signe era solita riporla. Tutte le vecchie foto in bianco e nero, negli stessi esatti posti. Konrad si riconosce bambino in due delle fotografie e non può per un momento evitare di abbandonarsi al ricordo. In una foto è in piedi da solo davanti alla casa di eternit. In pantaloncini corti e con la cartella sotto il braccio. Nell'altra è seduto sulle spalle robuste di Herman e ha l'aria veramente felice.

Poi distoglie lo sguardo dalle fotografie e lo lascia vagare: il salotto a righe più andante, dove potevano sedersi tutti i giorni davanti alla televisione. La libreria stipata di oggetti di nessun valore. Il vecchio orologio a muro dalla cornice laccata in oro e la lancetta metallica, che Herman non smetteva mai di aggiustare affinché indicasse final-

mente l'ora esatta. Le tende di pizzo, che agli occhi di Konrad somigliavano alla biancheria lisa di Signe che pendeva attaccata con le mollette dal filo del bucato, sul retro.

Fa caldo nella casa, l'aria è stantia e soffocante, ma è rimasta una traccia del profumo dei biscotti.

Konrad getta un rapido sguardo allo specchio dell'ingresso. Non ritrova in quell'immagine il diciassettenne che è fuggito. Solo un quarantacinquenne trasandato con i capelli irti, il naso grosso e uno sguardo da animale braccato.

Sono seduti uno di fronte all'altra al tavolo della cucina, Eva Ström fruga nelle tasche ed estrae un blocco per gli appunti.

«Ok», dice. «Questa è più che altro una formalità».

Prima che inizi lui la interrompe.

«Avete qualche idea...?».

Lei scuote la testa.

«Ci stiamo lavorando», risponde vagamente. «Abbiamo delle piste...».

«Klas vive qui nella casa?»

«No, ha la sua casa». Si trova a poche centinaia di metri da qui, poco distante proseguendo lungo la ferrovia.

Konrad annuisce silenziosamente. Nel bosco oltre il complesso sportivo. È ovvio che Klas non sia riuscito a spostarsi più lontano di così.

«Ci è voluto un po' di tempo prima che riuscissimo a localizzarti», dice Eva Ström. «Ti sposti spesso?»

«Sì, si può dire così».

«Abbiamo fatto un po' di indagini sul tuo conto. Se ho capito bene hai vissuto con i tuoi genitori adottivi fino all'età di diciassette anni. Poi hai finito la scuola. Ti sei imbarcato. Hai girato il mondo. Ti arrangiavi con lavoretti occasionali. Alla fine hai cominciato a comparire come giornalista in una serie di giornali svedesi. Ma soprattutto su testate tedesche. Hai lavorato molto in Medio Oriente. Con Berlino come base. Esatto?».

Konrad annuisce nuovamente.

«Poi un paio di anni fa hai abbandonato...?»

«Ho perso la voglia».

«Sì, ho letto cosa è accaduto. Deve essere stato terribile. Ma sono costretta a chiedertelo comunque... Cosa hai fatto dopo?».

Cosa ha fatto? Konrad si sforza di pensare, ma gli sembra che gli ultimi due anni si confondano in un'unica poltiglia. Sonja si era stanca di lui, o era stato lui a gettare la spugna? Forse lo stava ancora aspettando a Berlino. E Maria, sua figlia, ha più di vent'anni adesso e se la cava da sola.

«Sono stato qui e là. Ho vissuto di vecchi risparmi. Saltuariamente ho fatto il tassista...».

Eva Ström lo osserva con sguardo indagatore per un attimo. Konrad si sente subito sotto accusa. Gli chiede cosa abbia fatto la settimana precedente e lui risponde di essersi trascinato nel monolocale sulla piazza Möllenvångstorget a Malmö, che ha subaffittato per un paio di mesi. Ha provato a continuare la stesura del romanzo, che non sembra voler prendere forma.

Per lo più si è ubriacato e ha dormito, a essere sinceri.

Lei gli racconta poi cosa sa la polizia a proposito degli omicidi: i corpi sono stati trovati dal ragazzo che consegna i giornali la mattina del lunedì 13 giugno. Erano riversi supini, uno accanto all'altra, sul pavimento della rimessa. Ognuno con un piccolo foro nella nuca e la fronte trapassata. Il sangue era su tutto il pavimento.

«Il medico legale sostiene che devono essere deceduti attorno alla mezzanotte. Un vicino ricorda di aver sentito un paio di colpi, ma di non essere riuscito a capire di cosa si trattasse».

Konrad riesce a immaginarli, stesi sul pavimento di pietra. Herman e Signe, che si accontentavano sempre di così poco in questa vita. Che forse non sempre capivano cosa accadesse intorno a loro, ma che non avevano mai dato sui nervi a nessuno. Chi mai avrebbe potuto voler loro del male?

«C'è un particolare che ci confonde», dice Eva Ström e lo fissa come se si aspettasse una risposta da lui. «Un cassettone nella camera da letto è stato forzato e a quanto pare era loro abitudine nasconderci un po' di contanti, o almeno questo è quanto sostiene Klas. Ma per quale assurdo motivo un paio di semplici rapinatori avrebbero dovuto giustiziarli in questo modo?».

Nella cucina cala il silenzio. Eva Ström sbircia rapidamente sul suo

blocco di appunti, dove ha finora annotato solo un paio di brevi frasi. Prende il blocco e si sventola il viso largo, madido di sudore. Si alza lentamente, apre una finestra e la fissa al gancio.

Il verso di un merlo che canta dal ramo più alto del melo riempie la cucina. È un trillo malinconico, pieno di nostalgia.

Lo sguardo di Konrad si posa sul quadruccio ricamato all'uncinetto con ghirlande di fiori che era sempre stato appeso sopra alla casapanca della cucina. Ogni mattina quando mandava giù la pappa di avena leggeva il motto: "L'orgoglio precede la caduta".

Sente dei passi sul viottolo di ghiaia. La portiera di un'auto si apre e si chiude. Il motore parte con fragore e l'auto se ne va. Entrambi ascoltano il rumore che lentamente si perde in lontananza.

«C'è un'altra cosa», dice Eva Ström.

Konrad attende.

«Herman e Signe Jönsson erano ricchi. Molto ricchi».

«Cosa?»

«Avevano vinto al Lotto qualche anno fa. Dodici milioni di corone³. E sembra che abbiano semplicemente lasciato i soldi in un conto a *Sparbanken*».

«Ma come...».

«Per noi che ci occupiamo di un caso di omicidio è senza dubbio interessante. Che ci sia un chiaro movente, intendo».

Dodici milioni di corone! Konrad è scosso. E finché Eva Ström non apre nuovamente bocca Konrad non capisce a cosa voglia arrivare.

«Herman e Signe Jönsson hanno due eredi: tu e Klas».

La stanza dell'hotel puzza di rancido. Un odore grigio medio, risultato di umori, profumi e acque di colonia di un incalcolabile numero di clienti che nel corso degli anni sono stati mescolati insieme sulla scala dei grigi. La moquette è macchiata e il tubo sopra al water gocciola.

Si lascia cadere pesantemente sul bordo del letto.

La ragazza alla reception avrebbe potuto essere sua figlia; forse è la figlia di qualcuno dei suoi vecchi compagni di classe, pensa. Aveva

³ Circa 1,2 milioni di euro (*n.d.t.*).

sorriso dolcemente e si era informata se fosse la sua prima visita a Tomelilla.

«No, non proprio».

«Bentornato allora».

Konrad aveva mangiato un pasticcio di carne e patate bisunto nella sala da pranzo e aveva bevuto due birre forti. È stanco. Scosta le tende e sbircia in direzione della piazza deserta. Spalanca la finestra e lascia la fresca brezza notturna entrare nella stanza. In lontananza sente cantare delle voci stonate. Riempie i polmoni con un respiro profondo prima di tornare a letto.

Poi tira fuori il cellulare e scorre la lista dei contatti.

Sonja.

Passa molto tempo a fissare quel nome. Poi mette via il cellulare e appoggia la testa sul cuscino.

CAPITOLO 2

L'allunaggio di Sven Myrberg sarebbe rimasto a lungo sulla bocca di tutti.

Per la gente della zona si trattava della conferma che il bambino fosse allo stesso tempo un genio e un idiota.

Era il 20 luglio 1970, l'anniversario dell'impresa dell'Apollo 11, e tutto era stato predisposto con cura.

Sven aveva dieci anni e quello era il suo grande giorno. Un fresco vento da ovest spazzava piccoli batuffoli di nuvole attraverso uno splendente cielo azzurro e faceva una robusta pressione sulla terrazza artigianale, in bilico sulla sommità della casa della famiglia delle Formiche Rosse¹. Il vento sarebbe stato di grande aiuto.

Per mille diavoli, era tempo di volare.

Il prato di fronte alla casa era invaso da persone eccitate per l'attesa. Principalmente ragazzini che avevano sentito correre la voce. Konrad se ne stava tra gli spettatori in prima fila, ma un poco scostato, come d'abitudine. Ma erano accorsi anche casalinghe e uomini in ferie, attirati dagli annunci spettacolari comparsi in paese negli ultimi giorni, sugli alberi e sui muri delle case. Pochi tra loro avevano messo piede prima d'allora nel giardino selvatico della famiglia Myrberg, e tanto meno avevano varcato la soglia di quella casa. Ma questa era un'occasione veramente speciale. Sbarcare sulla luna, adesso doveva proprio essere suonata una campana nella testa del figlio più piccolo.

Sven era stato a lungo come sotto un incantesimo. Era stato uno dei primi a procurarsi il poster dalla Texaco. L'immagine della nave spaziale in volo, circondata dalle tenebre. Aveva trascorso ore nella sua

¹ Il cognome Myrberg è composto dalle due parole svedesi *myra*: formica e *berg*: montagna. Da qui il soprannome di tutti i membri della famiglia (*n.d.t.*).

stanza a contemplare tutti i mari con quei nomi che facevano viaggiare la fantasia: *Mare Nubium*, il Mare delle Nubi. *Mare Crisium*, il Mare delle Crisi. E *Mare Tranquillitatis*, il Mare della Tranquillità. Sarebbero arrivati proprio in quel punto e Sven vi aveva già appuntato uno spillo con la bandiera americana.

«Sarà Neil a scendere per primo», aveva comunicato come se niente fosse con qualche giorno di anticipo. «È il migliore di cui disponga la NASA. Buzz dovrà aspettare».

Sven aveva smesso di chiamare gli astronauti per cognome già da un bel pezzo.

Il magico giorno in cui l'Apollo 11 era scivolato verso la superficie polverosa della luna, sedeva ammaliato davanti alla TV in bianco e nero di famiglia, schiacciato nel mucchio dei ciarlanti fratelli maggiori che non la finivano di indicare. Solo Sven rimaneva in silenzio. Forse fu proprio in quel momento che il suo grandioso piano aveva cominciato a prendere forma.

Inizialmente Sven aveva pensato a una sorta di capsula spaziale. Una volta ne aveva mostrato a Konrad uno schizzo. Una piccola scatola di assi inchiodate, rivestita di carta argentata, che aveva pensato di rubare alla madre. Un paracadute si sarebbe facilmente potuto cucire con delle vecchie lenzuola. Ma il piano affondò sulla catapulte.

«Come cavolo si costruisce una catapulte?», sospirava Sven sconfortato, mentre ciabattava sulla ghiaia nel retro del pollaio, dando calci nel vuoto con i suoi zoccoli di legno.

Infine si era reso conto che il piano andava rivisto. Si era precipitato in bicicletta fino alla biblioteca e aveva preso in prestito due libri: *Le basi dell'aerodinamica*, di Wolfgang von Schwarzkopf, un voluminoso mattone stipato di cifre, tradotto dal tedesco. E *I meravigliosi fratelli Wright*, di John McGregor. Quest'ultimo lo aveva preso per trarre ispirazione dalle immagini.

Per diverse settimane Sven era stato assorbito da entrambi i volumi, prendeva appunti e calcolava la forza dei venti, finché un giorno riapparve e si presentò sull'acciottolato dell'impianto sportivo, dove si giocava a calcio. Sotto il braccio portava un fascio di disegni colorati. Con espressione solenne ne aveva affisso uno sulla bacheca con una puntina, proprio sopra la tabella dei punteggi della squadra juniores.

Sensazionale! Il primo svedese sbarca sulla Luna.

L'immagine che illustrava la futura attrazione prometteva un'avventura straordinaria. Era una futuristica combinazione di disegni e collage di immagini ritagliate da riviste.

Quando Sven aveva affisso il suo manifesto si era voltato, aveva portato alla bocca le mani a mo' di megafono e aveva urlato verso il campo di calcio:

«Appuntamento giovedì. Alle tre in punto. E allora, maledizione, vedrete uno che vola fino alla luna».

Dalla casa della famiglia Myrberg la Luna distava centocinquanta metri buoni.

Ma sia le condizioni del vento che la topografia giocavano a favore di Sven.

Il vento soffiava quasi sempre da ovest, e, secondo i calcoli di Sven, si sarebbe dovuta formare una sorta di corrente termica ascensionale, risultante in una spinta verso l'alto lungo il lato corto sinistro dell'enorme casa di mattoni. Si era profondamente addentrato nei misteri del volo. Draghi. Albatros. E il talento di Ricky Bruch nel lancio del disco col vento contrario.

Dalla casa il terreno declinava ripido verso il lago Myrsjön, un piccolo specchio d'acqua scura e ferma, pieno di rane e di lasche.

Nell'acqua, poco lontano dalla riva, c'era la Luna.

L'isola era stata battezzata in questo modo a causa del suo aspetto. La montagnola liscia e tondeggiante che spuntava dallo specchio dell'acqua somigliava effettivamente alla superficie lunare, con scogli e avvallamenti. Un solo albero guastava la scena. Un solo albero, un imponente pino che si ergeva come l'asta di una bandiera al centro dell'isolotto.

Alle tre in punto si aprì la porta che dava sulla terrazza. Si alzò un brusio dagli spettatori sul prato. Poi tutto tacque. Tre cornacchie che si erano appoggiate sul comignolo volarono via impaurite.

Ci vollero alcuni secondi prima che Sven riuscisse a trascinarsi con tutto il suo armamentario fuori dalla porta. Poi rimase completamente immobile sul pavimento di assi di legno che ondeggiava sotto il suo peso, sopra la massa degli astanti.

«Ma che diavolo», mormorò un omone ben piazzato, proprio dietro Konrad.

«Oh mio Dio!», sospirò la donna al suo fianco.

«Gli alieni ci attaccano», strillò un adolescente brufoloso dai capelli ritti sulla testa, con finto terrore nella voce.

I suoi amici avevano cominciato a sghignazzare e le risa si erano propagate come un incendio estivo tra la gente raccolta nel giardino.

Konrad non riusciva a percepire altro che una smisurata ammirazione. Tratteneva il respiro. E presto l'ilarità scemò.

Ma il ragazzino pensava veramente di farlo? Dei suoi genitori non c'era traccia. Ma dove erano finiti? Sixten e Elsa Myrberg stavano sempre a casa. Che fossero ubriachi, come al solito? Forse stavano in casa al buio, a ronfare via l'ultima sbornia. Qualcuno non avrebbe dovuto fermarlo?

Sven sembrava godere di ogni istante. Era una visione imponente. Si era tolto gli occhialini tondi. Il vento gli gonfiava i ricci rossi. I collant turchesi sulle sue gambe rachitiche e la maglietta argentata brillante, che doveva aver preso in prestito dall'armadio delle sorelle, lo facevano risplendere, pensò Konrad. Ma era il dispositivo che si era legato su spalle e schiena con i fili del bucato a risultare l'elemento di maggiore impatto. Un enorme catafalco di canne di bambù, fil di ferro e stoffa di lenzuola sbiadite, colorate di tutte le sfumature dell'arcobaleno. Erano le ali che avrebbero portato Sven Myrberg sulla Luna.

Con un cipiglio serio sul viso lentigginoso, aveva cominciato a sollevare ed abbassare le braccia, come per testare la forza portante del marchingegno. Strizzò gli occhi miopi in direzione dell'isola e annuì tra sé. Andava tutto bene.

«Ti manca una rotella, non lo fare!», gridò sua sorella più grande giù dal giardino, dove ormai sempre più persone cominciavano a capire che faceva proprio sul serio.

C'erano come minimo dodici metri dalla terrazza al suolo.

«Qualcuno non dovrebbe fermarlo?», si lamentò una donna grassa che si era abbarbicata ad uno dei pali del cancello.

Ma la parte più giovane del pubblico sentiva l'odore del sangue.

«Salta! Salta! Salta!», scandiva la banda di adolescenti vicino all'aiuola di rose.

In mezzo a loro c'era Klas, che ci dava dentro più di tutti. Konrad lo vide e desiderò che il fratellastro non si trovasse lì. Quel pallone gonfiato. Perché doveva sempre rovinare tutto?

Sven aveva assunto la posizione di decollo. Si era messo in fondo alla terrazza con la schiena contro la porta e le ali spiegate. Davanti a lui si estendeva una pedana di avviamento di assi, per una lunghezza di quasi dieci metri, dritta verso il baratro. In quel punto aveva rimosso un paio di assi della ringhiera, per agevolare la libertà del salto.

Proprio nel momento in cui aveva tirato i muscoli sotto le calze per darsi lo slancio, sembrò mostrare segni di ripensamento.

Si piegò in avanti e tirò fuori un megafono, che aveva nascosto dietro a un cesto in plastica per i panni. Fogli di cartone arrotolati rivestiti di carta argentata. Sven se lo portò alla bocca.

«*This is a small step for man, but one giant leap for mankind*», bisbigliò nell'imbuto.

Le sue parole risuonarono metalliche e distanti giù nel prato. Come se il suono fosse stato trasmesso attraverso onde radio dallo spazio.

Poi si ricompose. Ondeggiò leggermente avanti e indietro con il corpo. Diede dei colpetti con le ali. Aspettò.

Quando una folata di vento di inusitata potenza soffiò attraverso la casa dei Myrberg, scattò.

Lo slancio fu un poco goffo. Era evidente che Sven avesse difficoltà a correre con la sua enorme costruzione sulle spalle. Barcollava come un gracchio ferito da uno sparo sul pavimento di assi di legno, ma non ebbe esitazioni sul baratro, e si slanciò senza paura, a pancia in giù, direttamente nel vuoto.

Per un decimo di secondo la forza di gravità lo tradì e precipitò. Ma il vento gonfiò le ali e Sven Myrberg volò. Veleggiò sopra il declivio del prato come un'aquila verniciata e lucente e un brusio rapito si levò dagli astanti. I bambini gli correvano dietro strillando. Gli adulti indicavano con le dita, producevano suoni bizzarri, o si coprivano semplicemente la bocca con la mano, fissandolo. Konrad era pietrificato. Gioiva dentro di sé, ma per la paura di distrarre l'audace viaggiatore lunare non aveva il coraggio di emettere suoni.

La direzione era indubbiamente quella giusta. Sven volava verso il lago e teneva le ali nell'inclinazione perfetta perché la corrente d'aria

lo potesse sostenere. Ma tutto accadde rapidamente. Troppo rapidamente. E presto fu chiaro a tutti che il bambino Sven Myrberg, che era stato costretto a crescere troppo in fretta, aveva ben calcolato in che modo le leggi dell'aerodinamica gli avrebbero permesso di volare, ma che aveva dimenticato di pianificare l'atterraggio.

L'impatto fu raccapricciante, si poté vedere anche ad oltre cento metri di distanza.

Sven si schiantò con violenza contro il pino solitario, all'incirca tre metri al di sopra del suolo. Si udì un colpo sordo. Poi un gran fracasso quando le ali di bambù, fil di ferro e lenzuola si stracciarono contro la ruvida corteccia. L'astronauta di dieci anni Sven Myrberg cadde privo di sensi sulla superficie della Luna.

Dopo l'allunaggio Sven non fu mai più lo stesso. Era come se fosse cresciuto precocemente.

Il colpo si era ripercosso nel cervello, avevano detto i medici dell'ospedale di Ystad. Non che fosse diventato più scemo, al contrario. Sven Myrberg da allora fu solo sempre più ossessionato dalla matematica e dalla tecnica. La pila di libri accanto a quello di Wolfgang von Schwarzkopf, che non aveva mai restituito alla biblioteca, continuava a crescere. Man mano che i fratelli più grandi della famiglia delle Formiche Rosse dai capelli rossi lasciavano la casa, Sven si conquistò uno spazio sempre più ampio nella stanza dei ragazzi. Alla fine si dimostrò che aveva una mente speciale per i numeri; un solo sguardo alla tabella degli orari dell'autobus e tutte le partenze rimanevano scolpite nella sua memoria. Sven si riprese dalla commozione cerebrale senza danni alla testa.

Ma con qualche conseguenza a livello fisico.

Lo schianto sulla Luna gli costò tre costole rotte, due denti spaccati e un'anca fratturata. L'anca non si riaggiustò mai completamente. Sven continuò a zoppicare vistosamente per tutta la vita.

Dopo quasi un anno trascorso tra ospedale e casa, immobilizzato a letto con il gesso, fece ritorno a scuola. Dal momento che fu costretto a ripetere la quarta elementare, finì nella classe di Konrad. Il primo giorno entrò zoppicando dirigendosi verso l'unico posto che era rimasto vuoto. Quello vicino a Konrad.

Due emarginati.

Figlio di polacchi, l'uno. Strambo e allo stesso tempo genio e idiota, l'altro.

Accadde, naturalmente, che diventarono inseparabili.

Molti anni dopo la loro amicizia sarebbe stata sottoposta alla prova più dura.

Si era cominciato a vociferare che Sven non fosse come tutti gli altri. Neanche per quel che riguardava la sessualità.

CAPITOLO 3

Il sogno che lo tormenta quella notte non è lo stesso di sempre.

È più vago, non così nitido e assillante. Non colmo di terrore, più come un fastidio continuo.

Non si sveglia all'improvviso come al solito, è invece un tedioso e lento emergere dal sonno. Più volte, quasi arrivato a galla, sprofonda di nuovo, come qualcuno che affoga in un buco nel ghiaccio. L'acqua nera risucchia il suo corpo verso il basso, il respiro si fa affannoso.

E strano che il lago non sia freddo. Dovrebbe esserlo.

Ora si trova sotto la superficie dell'acqua. L'aria nei polmoni sta per finire, percepisce una pressione sul petto e un brusio nelle orecchie. Tenta di nuotare verso la macchia chiara che dovrebbe essere il buco nel ghiaccio, ma è come se non sapesse più nuotare. Il suo corpo non fa che fluttuare nell'acqua, senza direzione. La luce che arriva dal foro nel ghiaccio si allontana, sempre di più.

Stranamente non sente freddo, ma il dolore si acuisce. Alla fine diventa insostenibile. I polmoni urlano assetati d'aria. Il fracasso nella sua testa è assordante, il cervello ansima alla ricerca d'ossigeno e Konrad si sente precipitare nell'incoscienza. Ma nonostante tutto non ha paura.

Si sente solo.

Il buio intorno a lui è quasi avvolgente. Ma proprio lì, dove finisce la luce, proprio lì dove intuisce la presenza di alghe che serpeggiano verso la superficie inferiore del ghiaccio, intravede delle figure umane. Fluttuano tra le alghe, apparentemente senza volontà, proprio come lui.

Konrad tenta di distinguerle. Non ci riesce. Il suo sguardo è annebbiato. Hanno qualcosa di familiare, ma i loro contorni si confondono, e nel frattempo il dolore nel petto è diventato insopportabile.

Ha bisogno d'aria.

“Devo respirare!”, pensa, spalancando la bocca, lasciando che l’acqua nera gli riempia i polmoni.

«Dovrei morire ora».

Konrad spalanca gli occhi e fissa la sveglia sul comodino. I numeri digitali rossi indicano le otto e dieci.

Le lenzuola sono intrise di sudore e appiccicate al suo corpo come fossero alghe. Si guarda disorientato intorno e passa qualche secondo prima che si ricordi dove si trova.

Sente sbattere una porta nel corridoio. Un leggero odore di bacon lo raggiunge infiltrandosi sotto la porta e diffondendosi nella stanza come una nebbia insidiosa. La stanza che gli hanno dato è quella più vicina alla cucina. Le tapparelle alla finestra lasciano la stanza in una grigia penombra. Ma un raggio sottile e tagliente, che si insinua attraverso uno dei forellini delle lamelle, sollevando dei minuscoli granelli di polvere dalla moquette macchiata, rivela che il sole già picchia sulla facciata. A quanto pare farà caldo anche oggi.

Konrad rimane a letto un altro po’, cercando di riafferrare il suo sogno.

Chi erano le persone che ha intravisto tra le alghe del lago?

A poco a poco le immagini svaniscono, ma le sensazioni del sogno permangono. Sono sensazioni vaghe. Ma da qualche parte, nel profondo della sua anima, Konrad riesce a dar loro un nome.

Colpa.

Non riuscirà a vedere più chiaro di così.

Konrad si districa faticosamente dalle lenzuola appiccicose e va in bagno.

Lo specchio sopra il lavandino è spaccato. Si scruta attentamente. Le borse sotto gli occhi sono diventate più scure. I solchi che separano il mento dalle guance un po’ più profondi. La barba ispida di tre giorni. I capelli castani ingovernabili cominciano a ingrigire sulle tempie. E il suo sguardo, cos’ha il suo sguardo?

Impaurito?

Difficile dirlo, dato che la spaccatura dello specchio gli taglia il volto diagonalmente, dislocando di qualche centimetro le due metà del viso. Sposta la testa un poco di lato, ma lo specchio è troppo picco-

lo. Per quanto si sforzi la fenditura rimane lì, trasformandolo in un quadro di Picasso.

Si arrende.

Il suo sguardo cade di nuovo sul cellulare. Stavolta si fa coraggio e fa partire la chiamata.

Si sentono tre segnali, poi la voce registrata di lei:

«Ciao, sono Sonja. Come puoi capire sono occupata. Di pure se hai bisogno di qualcosa. Buona giornata».

Che razza d'espressione, pensa, lanciando il cellulare sul letto. «Buona giornata!». Merda, non tiene mai il telefono acceso.

Ma in effetti è piuttosto sollevato che lei non abbia risposto.

Poi Konrad non riesce a rimandare oltre la scelta. Deve prendere una decisione. Restare o no?

Formalmente è libero di andarsene dove vuole. La polizia non ha nulla da obiettare a riguardo. Basta tenerli informati in modo che sappiano dove rintracciarlo. Eva Ström l'ha spiegato chiaramente. Lui ha comunque percepito un tono di accusa nelle sue parole.

Sono due gli eredi al patrimonio di Herman e Signe, rimasto segreto fino a pochissimo tempo prima. Lui stesso e Klas.

Naturalmente questa circostanza lo rende sospetto.

Se fuggisse ora, dove potrebbe andare? Il contratto dell'appartamento a Malmö scade comunque tra qualche settimana. E poi cosa farebbe lì? E Berlino... Konrad pensa a quella città, che in qualche modo è diventata la sua. Prenzlauer Berg. Gli ombrosi viali alberati. Le caffetterie a Kollwitzplatz, dove la gente sta seduta ai tavolini in piazza fino ad autunno inoltrato, con una coperta appoggiata sulle spalle. E Sonja, che sta sempre da qualche parte in città.

Decide nonostante tutto di fare colazione. Dopo una doccia veloce raggiunge la sala da pranzo dell'albergo. L'odore di bacon torna a colpirlo, ma ora non gli fa più schifo. Lo stomaco borbotta. Ha fame.

Nella sala c'è soltanto un altro ospite. Un uomo pallido con gli occhi stranamente spalancati. I capelli sono acconciati all'antica, un'aureola pettinata col phon che gli circonda le guance magre. Indossa una giacca tendente al rosa e una camicia a fiorellini. Sta seduto al tavolo rotondo in mezzo alla sala, mormorando tra sé. Canticchia, in effetti. Sembra una melodia d'orchestra da ballo. Accanto al suo piatto c'è

un blocco per gli appunti, dove di tanto in tanto fa delle annotazioni. Poi annuisce soddisfatto e continua a canticchiare. Konrad lo guarda meravigliato. Pensa che l'uomo sembra felice. Indifeso, ma felice.

Ci sono alcuni giornali accanto al tavolo del buffet, ma Konrad non gli presta attenzione. Si serve un mucchietto di uova strapazzate e qualche fetta di bacon. Scaccia una mosca dal cesto del pane. Si siede a un tavolo con un solitario fiore in plastica in un vaso sottile, accanto a una finestra. Il primo sorso di caffè nero gli brucia la gola e lo fa trasalire. L'ansia, quella preoccupazione ossessiva si fa un po' meno assillante.

Poi, d'improvviso, se la trova seduta davanti.

Lei sorride ambigua.

La donna sembra avere qualche anno meno di Konrad. Forse intorno ai quaranta. I capelli color mogano le scendono in morbide ciocche sul collo. Lentiggini sparse sul naso e la pelle arrossata, come se fosse sensibile al sole. Lo guarda con occhi verdi. È lievemente strabica, il che conferisce una particolare intensità al suo sguardo. Konrad percepisce un leggero profumo di pelle tiepida; come se la giornata lavorativa di quella donna fosse iniziata già da ore.

«Non mi riconosci, vero?».

La osserva, cercando di scavare nella memoria. Si sente colto alla sprovvista. Come appena sveglio. La donna deve essere arrivata silenziosamente, scivolando sulla sedia mentre lui era intento a fissare l'altro ospite.

«No», ammette.

«Ad essere sincera all'inizio neanche io ti avevo riconosciuto. Poi ho sentito dire che eri tornato».

Konrad si scervella, ma non gli viene in mente niente.

«Vuoto assoluto, non è vero?».

Lui annuisce. Scuote la testa rassegnato.

Poi scoppia a ridere e un sorriso rimane sospeso sulle sue labbra.

«Gertrud», dice. «Gertrud Myrberg».

D'improvviso il tempo fa un vorticoso salto all'indietro. Poi realizza. "Gertrud delle Formiche Rosse". Nessuno della sua famiglia poteva sfuggire a quel nomignolo. Una ragazza magrolina che si muove da qualche parte sullo sfondo della grande casa dei Myrberg. Così

insignificante che non l'ha mai nemmeno notata. La sorellina di Sven. Era lì, nella casa, che diventava sempre più desolata man mano che i figli grandi andavano a vivere per conto loro. Aveva degli amici? Konrad non lo sa. A quei tempi non gliene importava nulla. Ora, che ha capito chi è, Gertrud gli appare improvvisamente e inaspettatamente familiare.

«Gertrud», dice con tono sciocco. «È davvero passato tanto tempo».

Le porge la mano al di sopra del tavolo, fa per alzarsi, ma cambia idea. Si stringono la mano da estranei, quali effettivamente sono. Poi il silenzio.

«Lavoro qui», dice lei dopo un po'.

«Sì...».

«Dall'autunno scorso».

«Sì, io sono arrivato ieri e ho soltanto fatto in tempo a...».

«Sei stato nella casa...?», lo interrompe. «Nella casa di Herman e Signe?»

«Sì, ieri. È stato strano», dice lentamente.

Lo guarda con aria seria.

«Deve essere stato terribile. È impossibile capacitarsene. Un omicidio di quel tipo in questo paesino».

Konrad riflette. Cerca di capire cosa prova. Cosa prova, in effetti? Infine scrolla le spalle.

«È davvero passato tanto tempo. Il tempo, sai. Il tempo passa e uno cambia. I ricordi si fanno indistinti. E del resto loro non sono mai stati i miei veri genitori».

Gertrud lo scruta diffidente.

«Devi avere vissuto con loro... quanti anni saranno stati... dieci anni? Ti hanno addirittura adottato, non è vero?»

«Sì, è vero... e sono sempre stati gentili con me, non si tratta di questo».

Beve un sorso del suo caffè, che si è fatto tiepido. Sa di vecchio e amaro. Gertrud ha un aspetto impaziente, come se stesse aspettando il seguito. Soltanto ora Konrad vede il logo della catena alberghiera sulla sua camicetta bianca, sotto la giacca nera. Lei segue il suo sguardo e sfiora leggermente il marchio.

«È una cosa temporanea», dice, quasi a volersi scusare. «Questo la-

voro, voglio dire. È stata l'unica cosa che ho trovato quando sono tornata. Mi occupo della reception e faccio un po' di tutto. Bisogna guadagnarsi da vivere, giusto?»

«Quindi sei andata via...?»

«Sì, faccio parte di quelli che non sopportavano di rimanere in questo posto. Ma questa è un'altra storia. Raccontami ancora di te, invece».

Konrad ignora l'invito e dice: «È stato così strano. La casa di Herman e Signe. È stato come entrare in un museo».

«Che esibiva una mostra della tua infanzia?»

«Sì, qualcosa del genere...».

«Quanto pensi di trattenerci?»

«Non so. In questo momento è tutto un casino», risponde evasivo.

Lei fa una smorfia. Konrad non riesce a capire se dietro a quella faccia vi sia disprezzo o una sorta d'impazienza. Ora lei è seria. Poi il suo sguardo si fa inquieto, come se si stesse preparando per andarsene. Konrad sente di volerla trattenerne e si affretta a chiedere: «Sei sposata?».

Lei getta bruscamente la testa all'indietro e scoppia in una risata squillante.

Konrad fissa sorpreso il suo collo bianco.

«Sì, voglio dire, hai una famiglia e figli e cose del genere...».

«Scusami, ma mi è sembrato così buffo. Quasi come se chiedessi la mia mano».

Smette di ridere e si asciuga gli occhi con un tovagliolo del tavolo.

Konrad scuote la testa imbarazzato. Sente che arrossisce come non gli capitava da anni.

«Cerco soltanto di tenere in vita la conversazione».

Gertrud gli accarezza la mano con fare protettivo.

«Neanche io sono molto brava in questo genere di cose».

Si sente un ostinato rumore raschiante sul pavimento, poi un tintinnio di posate, tazze e bicchieri che traballano quando il compositore d'orchestra da ballo spinge indietro la sedia e si alza in piedi, urtando le ginocchia contro il tavolo. È alto come un pennone di bandiera e si guarda intorno impacciato. Quando il suo sguardo cade su Gertrud, si illumina.

«Grazie per oggi. Ci vediamo domani, piccola!», dice uscendo dalla sala da pranzo a passi vigorosi.

Lei sorride allegramente e lo saluta con la mano. Lo segue con lo sguardo mentre cammina verso la porta, prima di rivolgersi di nuovo a Konrad.

«Il nostro miglior cliente. Fa colazione qui ogni giorno. È il cantante della Leif Jörgez. Avevano una canzone in hit parade negli anni Settanta. Credo che sia un po' innamorato di me ...».

«Ah, davvero...».

Improvvisamente Gertrud chiede, con un'espressione molto seria: «Li hai mai visti o sentiti in tutto questo tempo?»

«Vuoi dire...?»

«Herman e Signe, è ovvio!».

Lui scuote la testa e si affretta a spiegare.

«Sai, ero piuttosto giovane quando me ne sono andato. Stanco di tutto. Poi sono successe tante cose, e gli anni sono passati. Di colpo era trascorso troppo tempo per tornare a farsi sentire».

Konrad stesso sente quanto suonino vuote le sue parole. Ma non gli viene in mente niente di meglio. Lei lascia cadere l'argomento.

«Molte cose sono cambiate», dice.

Proprio quando lui sta per chiedere a cosa si riferisca, squilla il telefono della reception. Gertrud sembra considerare l'idea di lasciare perdere, ma poi si alza con una smorfia irritata e si dirige quasi di corsa verso la lobby. Lui la sente parlare al telefono. La sua voce è gradevole. Vocali morbide e tonde, consonanti che fanno il solletico alle orecchie.

Quando mette giù il telefono, tre uomini scendono le scale dal piano superiore. Konrad li intravede soltanto attraverso l'apertura della porta, ma un forte profumo di dopobarba penetra nella sala da pranzo mescolandosi all'odore di fritto. Sembra che stiano per pagare il conto. Sente Gertrud scherzare con loro.

Konrad decide di alzarsi. Non perché abbia un appuntamento da rispettare e nemmeno perché sappia dove andare. Ma gli formicolano le gambe e sente il bisogno di muoversi.

I tre uomini rimettono le loro carte di credito nei portafogli e trascinano le valigie verso l'uscita che dà sulla piazza.

«Konrad!», lo ferma Gertrud, proprio quando sta per svignarsela. Konrad si blocca.

«Sì?»

«Non vuoi sapere di Sven?».

Konrad non si meraviglia. Lui sa che lei sa che la domanda è inevitabile. Ma vuole comunque aspettare. Ancora non è del tutto pronto.

«Più tardi, Gertrud. Vorrei tanto sapere di Sven, ma più tardi».

Improvvisamente è come se il suo sguardo non volesse lasciarla. Rimane lì qualche secondo. Lei è perfettamente immobile dietro al banco. Una fotografia, un film muto. Sembrano passare delle ore. Gertrud sposta una ciocca di capelli rossi dal collo, ma non dice più nulla.

Il caldo lo colpisce appena esce dalla porta dell'albergo. Umido, quasi tropicale. È ancora mattina presto, ma si rende subito conto che non avrebbe dovuto mettersi la canottiera sotto la camicia. Konrad vorrebbe tornare in stanza e indossare dei vestiti più leggeri. Ma significherebbe dover passare di nuovo davanti alla reception. In questo momento non gli sembra possibile. Comincia a sudare.

Cammina a passo lento, passando di fianco alla fontana e al fruttivendolo solitario in piazza, getta un'occhiata alla vetrina di Systembolaget e prosegue verso la chiesa.

Dovrei informarmi sull'orario del funerale, pensa.

Supera i binari ferroviari ed entra nel cimitero. La chiesa in mattoni rossi ha un aspetto piuttosto insignificante. Un imponente faggio rosso stende i propri rami come le braccia protettive del Signore sopra le tombe. Piccoli cumuli di terra testimoniano l'incursione delle talpe di notte, quando il becchino fa ritorno a casa. Ma le stradine di ghiaia sono accuratamente rastrellate. Più in là, accanto alla rimessa vicina a un'alta siepe di bossolo, vede il guardiano riporre il suo rastrello. Non ci sono altre persone in giro. Soltanto qualche gazza ladra si arrischia a saltellare sulle stradine impeccabili.

In quel momento vede il cane.

Uno scabbioso cane randagio di razza indefinita.

Sta completamente immobile, alla fine del vialetto di ghiaia, accanto a un ginepro, e lo fissa con le orecchie appuntite. È color marrone sporco, malandato, rachitico e acciaccato. Ma è curioso e vigile allo

stesso tempo. Benché si trovi a grande distanza, a Konrad sembra che gli occhi del cane brillino. Non si vede un padrone. Ci sono cani randagi da queste parti?

Scuote la testa e in quel mentre il bastardo ha un fremito, come se qualcosa l'avesse spaventato, e se la svigna dietro un cespuglio. Scompare.

“Voleva qualcosa da me?”.

Lentamente Konrad cammina tra le file di lapidi di granito nero e rosso-marrone. Luminarie con candele consumate. Vasi con fiori mezzo appassiti. Legge i nomi e le date. Riconosce alcuni dei nomi. È passato tanto tempo, ma una volta camminava spesso qui.

Konrad cerca con lo sguardo, adesso come allora.

Ma sa che non troverà mai quello che cerca.

La tomba di Agnes.

Potrebbe trovarsi lì sotto il faggio rosso. Appoggia la schiena al grosso tronco e rivolge lo sguardo in su, verso il cielo, socchiudendo gli occhi ai raggi del sole che si fanno strada attraverso le foglie.

«Perché mi hai abbandonato, Agnes?», sospira.